130
Avv. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia, 7
(Omaggio)
Città

VELA LATINA

ANNO II - N. 31
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ◆ Abbonamento annuo Lire **TRE** (Per l'Estero Lire Sei) ◆ Un numero in Italia cent: **CINQUE** (Per l'Estero cent: 15) ◆ Arretrato cent: Quindici (Per l'Estero cent: 25) ◆ Direzione e Amministrazione: S. Sebastiano, 3
Direttore prop.: **FERD: RUSSO**
Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc: a Ferd: Russo, S. Sebastiano, 3 e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni.

C. C. Postale
30 Luglio 1914

SOMMARIO — Lettere romane - Conversando con Ermete Zacconi: **F. Sùrico** — Rabindranath Tagore e il Nazionalismo Indiano: **A F. Guidi** — Vittorio Imbriani e la donna: **R. Zagaria** — Ettore Berlioz e la musica a Programma: **G. Pannain** — La Storia dei Mille: **G. Policastro** — Il senatore Benedetto Croce e la psicologia del popolo di Napoli: **D. Razzano** — Fatti e Commenti: **Willy** — Minuzie di Storia - **L. Rocco** — Notiziario.

Lettera romana

Conversando con ERMETE ZACCONI

(Teatro di Stato e Teatro del Popolo)

Commentando, or è circa un anno, nel *Tirso*, le quasi decennali vicende della Stabile Romana, che, pur attraverso molti errori, alcuni inevitabili, rimane una parentesi nobilissima della storia del nostro teatro, io chiedevo: « Mentre in Italia, in un sano risveglio delle migliori energie patrie, spira sì favorevole aura per il nazionalismo, perchè non si pensa, da chi ne avrebbe il dovere, alla creazione di un Teatro di Stato? » Un *referendum*, ad iniziativa del vigile e battagliero giornale d'arte, sul Teatro di Stato, otteneva in seguito il più ampio dei successi, poichè centinaia di personalità letterarie e politiche rispondevano approvando ed incoraggiando: ne derivava una discussione appassionata, mantenuta viva sovra tutto negli ambienti teatrali, sulla necessità di ripensare alle sorti del teatro *Argentina*, simbolo di quel Teatro di Stato. Ma come? con quali uomini? con qual danaro?... Si formularono dei progetti, si espressero delle idee in vario senso. E due correnti si definirono ben presto: l'una per una nuova Stabile sovvenzionata dal Governo, l'altra per un Teatro del Popolo. Però, mentre l'idea di una nuova Stabile (possibilmente con uomini nuovi, si diceva) rimaneva soltanto idea da chiacchiere da caffè, la formazione di un Teatro del Popolo, in certo modo, si concretava confortata dalla cooperazione di uomini animosi e pratici ai quali Eleonora Duse assicurava il suo appoggio morale ed anche il suo interessamento personale. Sono note le discussioni recenti sul Teatro del Popolo nella stampa romana specie da quando Adolfo Apolloni, prosindaco ed assessore alle Belle Arti, non parve d'avviso che l'*Argentina* potesse essere la sede opportuna di un Teatro del Popolo con sociale uguaglianza di posti e di prezzo ecc.

Intanto la presenza di Ermete Zacconi a Roma e la costatazione delle piene forze ancora di questo grandissimo attore capace di far correre un fremito di bellezza vertiginosa per le platee (la sua interpretazione di *Otello* basterebbe a dimostrarlo) coloriva in roseo le speranze di altri che hanno sempre avuto fiducia nella ricostituzione della Stabile, alla quale già l'illustre attore aveva assentito due anni or sono. E fra un atto e l'altro al Costanzi, sotto il fascino dell'arte prodigiosa, del programma eletto e in buona parte, « italiano » e nella constatazione di una folla enorme accorrente tutte le sere avida e commossa, si sentiva mormorare: « Se Zacconi volesse! — Se a Zacconi non dispiacesse!... — Questo è l'attore che occorrerebbe! ecc. » Esclamazioni che si sono intensificate quando Ermete Zacconi dal *Costanzi* è passato al palcoscenico dell'*Argentina* e, come per incanto, ci ha fatto rivedere i pienoni dell'epoca memorabile. Anzi, dopo quel passaggio, si è addirittura cominciato a confermare qua e là che Zacconi aveva accettato di ricostituire la Stabile. Ne ho voluto senz'altro chiedere all'eminente attore ed ecco la risposta da lui datami, succinta ed esplicita, durante la laboriosissima collocazione del ribelle naso di Cirano.

***

— « Io non ho ricevuto invito alcuno da chicchessia: voci che mi contraddicessero sarebbero semplicemente male informate. Se un invito mi fosse venuto, io avrei intavolata volentieri una discussione per venire ad una pratica e bella risoluzione del nobile problema di una Stabile Romana. È una mia vecchia idea! Ricordo che ne parlai quindici anni or sono a E. Boutet. Ed ho, naturalmente, le mie vedute personali frutto di una lunga esperienza. Piuttosto vorrei che queste mie idee personali non venissero da qualcheduno svisate. Le accenno quel che può interessare per il momento. Io, prima di tutto, dovrei essere il direttore autentico, dovrei cioè assommare nelle mie mani ogni potere, sia artistico che finanziario. Ed è condizione *sine qua non*. Perciò niente burocrazia di altre cariche anche per oneste ragioni di economia. Naturalmente si converrebbe che ogni tanti mesi io ne dovrei rendere minutissimo conto a Caio e Sempronio, ed a fine di anno liberissimi quei signori Caio e Sempronio di confermarmi o di farmi intendere il contrario se non soddisfatti dell'opera mia. La sovvenzione di Casa Reale è certa, si dà per certo un contributo del Governo, vi è pure qualche privato ancora disposto a sborsare una discreta somma: e dunque, quando si volesse... Io però sosterrei che il Municipio, oltre che l'uso del teatro desse anche le spese: e mi impegnerei ad includere nel programma di un Teatro di Stato o, in genere, di una Stabile, il Teatro del Popolo. In questo modo: All'*Argentina* io reciterei in due periodi diversi dell'anno: badi, dico in due, che sarebbe utile; e non in tre, che sarebbe dannoso; farei quattro recite con due riposi od uno, secondo i casi, nella settimana; e la domenica, o anche il sabato, secondo la convenienza, io mi recherei con tutta la compagnia nel vasto, vastissimo locale apposta costruito, magari in cemento armato,—potrebbe anche essere l'*Adriano*—a recitare davanti al popolo. Ma davanti al « vero » popolo, intendiamoci; a quello degli operai i quali non dovrebbero pagare più di tre soldi; non i pizzicagnoli, per esempio, i negozianti che stan bene o benino e che lo spettacolo se lo devon pagare a dovere. Bisognerebbe perciò costituire un piccolo ma solerte comitato perchè i biglietti fossero distribuiti realmente nelle officine, nelle fabbriche, nei cantieri... Io, Le confesso, includerei nel mio programma artistico con vera gioia queste rappresentazioni popolari, e sempre, ben inteso fuori dell'*Argentina*. Questi i criteri generali. Ma, ripeto, mentre — e lei me lo conferma — parecchie son le voci, io non ho ricevuto alcun invito e probabilmente non ne riceverò, perchè se non mi si è interessato mentre ero a Roma, si figuri quando ne sarò lontano... Pure se...» —

Ho voluto riferire questa interessante conversazione che certo smorzerà, purtroppo, molti entusiasmi, e dissiperà anche certi malintesi. Non ho voluto opprimerla con i consueti retori colori degl'intervistatori di mestiere, e non la commento nemmeno. Non la commento, per ora. Diciamo solo: quì c'è un grandissimo attore nel quale tutti riponiamo la più illimitata fiducia, pronto a discutere, prontissimo ad operare, e i danari non mancherebbero ed il teatro è lì pronto: quali son le ragioni che trattengono per un invito esplicito quanti parlano e agognano di costituire nella Capitale d'Italia il primo nucleo di un Teatro di Stato ed anche un *Teatro del Popolo?* Ignoriamo: vogliam fingere, per ora, di ignorare. Torneremo però a discorrerne, ampiamente, mettendo molti punti sugli i.

FILIPPO SÙRICO

RABINDRANATH TAGORE E IL NAZIONALISMO INDIANO

Nel Novembre del 1913 la Reale Accademia di Stoccolma, cui spetta il diritto di assegnare il premio Nobel per la letteratura, rese un cattivo servizio all'Inghilterra assegnandolo all'educatore del Bengala, al poeta di Calcutta, a Rabindranath Tagore, cioè a dire all'*Apostolo del Nazionalismo Indiano*.

Già, fin dai primi anni che la Reale Accademia si trovò innanzi l'arduo compito di premiare coloro che nelle lettere « *meglio avessero assolta l'universale idea di bellezza e di fratellanza umana che è compito del poeta* (quali erano le parole del munifico testatore) non fece altro che... premiare dei poeti delle aspirazioni particolari e forti di una data nazione: e tali sono l'Echerrágay, il Mistral, il Sienkiewicz, il Carducci, la Lagerlöf. Ed il colmo fu raggiunto col premio assegnato al Kipling, che aveva cantato l'assoluto imperialismo inglese, il poema del *Rule Britania*, ed ora a parte il contenuto ideale—insignendo della gran forza morale che porta con sè la ricompensa nobeliana, Rabindranath Tagore, l'Accademia nordica crea un nuovo elemento di forza a quel giovane partito nazionalista indiano, tanto attivo e tanto proteiforme nelle sue emanazioni.

E l'onore fatto a Tagore non passa inosservato per gl'Indiani. Il Poeta che, come io l'ho visto nella scultura meravigliosa del Jo. Davidson, incarna un'espressione di profondo ascetismo e di soave mestizia, è un uomo troppo grande, ha troppa influenza sulla legione nazionalista indiana, perchè dopo che l'Europa conservatrice ed accademica ha riconosciuto in lui il *Grande Poeta* non si senta trascinato a diventare un uomo di azione maggiormente fattiva, forte di un novello ascendente e di una viva popolarità.

Già nel 1911 la Francia rendeva all'Inghilterra un cattivo servizio, dando un premio letterario al giovanissimo Kundan Láll, per il libro « *La nuova parola* ». Kundan è un nipote di Nana Sahib, e ben dicevami, nel silenzio affascinante di Capri, che coloro i quali lo avevano premiato non avevano letto bene il suo libro. Ma, intanto, in India si sapeva che la vecchia Francia accademica aveva riconosciuto il *merito* (l'aggettivo *letterario* era scomparso per la lunga via) dell'esule dell'Imalaia, del nipote del misterioso e terribile Nana ed un nuovo impulso veniva dato al movimento nazionalista, che nella sua espressione più vasta voleva essere primieramente un movimento scientifico e letterario, valevole a chiamare sull'India la simpatia dell'Europa, l'amicizia dell'America e la fratellanza dei popoli asiatici.

Libri e riviste han parlato di Rabindranath Tagore, dopo il premio, ma prima l'Europa ben poco sapeva di lui. Nella stessa Inghilterra egli era quasi sconosciuto. Poeta e Maestro, chiamato l'*Apostolo* od il *Profeta del Nazionalismo*, poco più che cinquantenne, ma precocemente invecchiato, egli viene da una famiglia di antichi principi e di moderni saggi. Suo padre era il celebre *Maharshi* (Gran Savio) Debendranath Tagore, suo nonno era il Principe Dervar Kanath Tagore, che per lungo tempo fu alla corte della regina Vittoria, godendone l'illimitata fiducia e lavorando nobilmente per la causa indiana, che allora non era ancora nazionalismo. Della stessa famiglia di Rabindranath sono il Maharai Kumar Svi Prodiot Tumar Tagore, che rappresentò Calcutta all'incoronazione di Eduardo VII, e Raya Sir Sourindro Mohun Tagore, il fondatore, nel 1871, della Società Musicale del Bengala e, nel 1881, dell'Accademia di Musica di Calcutta. Sourindro Mohun, infatti, può dirsi con piena verità, il riformatore della musica indiana, chè egli la ridusse in sistema, interpetrò l'*authem* nazionale riducendolo a 12 varietà di melodie, ed ebbe l'onore di veder approvati e lodati universalmente i suoi sforzi.

Rabindranath è un autodidatta, a somiglianza della gran parte dei grandi poeti e nazionalisti indiani. Da solo concepì e svolse con la propria coltura l'intima missione, e fanciullo ancora compose il suo primo poema, gentilmente idealista. Giovanissimo fu indotto a recarsi in Inghilterra per studiarvi legge, ma trovandosi fuori del suo elemento e della sua natura (Hyde Park non è la Jungla, nè il Tamigi il Gange), ritornò presto in patria. - « *La mia vita è la missione da compiersi dove son nato!* » egli disse —

Ed i suoi occhi si rivolsero alla scuola: ad educare le menti dei piccoli, ad aprire gli occhi dei grandi. La sua città era la città sacra del Gange, la terra consacrata alla grande morìa ed alla continua lotta, la prima che aveva visto sbarcare i mercanti inglesi, la prima a conoscere la forza e la severità della legge britannica. Ed egli, là, a Bolapur, fondò la sua grande scuola, dove gli alunni sono educati all'aria aperta, sotto la volta azzurra che copre tutti gli esseri. E là, come ora in tutta l'India, si cantano i suoi *Gitanjali* ed il poema del *Giardiniere*, che egli ha tradotto da sè in prosa ritmica inglese. E di là, col canto, viene una novella luce ed una grande forza pel nazionalismo Indiano.

Fu a Calcutta che i novelli dominatori avevano fatto il primo dono della cultura occidentale. Nel 1781 Warren Hastings vi fondava un Collegio Islamitico, che significò la più grande offesa al sentimento religioso degli indù ed — apparentemente — il più sottile atto di governo che Sir Hastings, maestro qual era del *divide et impera*, avesse saputo fare.

Infatti è notorio come l'elemento mussulmano sia stato in tutti i modi incoraggiato e spinto dagli inglesi contro gli Indù, e quel collegio agli occhi di questi, nella loro sacra terra, era una offesa atroce, giacchè anche adesso in tutta la residenza del Bengala e di Audh, su oltre cinquantaquattro milioni d'Indù non vi sono che quattrocentomila islamitici. Ma per Sir Hastings quel Collegio era un cuneo dell'Islamismo che a lui conveniva armare e rafforzare nel Bengala. Più simpatia, o meno odio, invece ottenne Giovanni Duncan che, nel 1791 stabiliva a Benares una scuola per lo insegnamento del sanscrito fra gl'indù. E gran pregio ottenne poi questa scuola ed infinite altre le seguirono, perchè col tempo la lingua *urdu*, o dei campi si è elevata al grado di lingua nazionale degli indù, per essere opposta all'invadente linguaggio coranico, quando anche il sanscrito, come lingua dotta, rinasce meravigliosamente, ed ogni anno dai vari collegi di sanscrito sono licenziati dai venti ai trentamila studenti.

In generale, però, l'Inghilterra non fu accorta nè fortunata nell'assolvimento del problema educativo indiano.

Ricorda il Reverendo H. B. Hyde *(Indian Church Quarterly Review)* che, nel 1788, Giovanni Owen, cappellano della residenza del Bengala, inviava al governo un memoriale, firmato da tutti i cappellani della Regione, chiedendo l'urgente istituzione di scuole, in luoghi adatti, acciocchè « *i nuov dominatori acquistassero la simpatia dei dominati come apportatori di luce e di coltura fra un popolo di queste ben degno* ». Ma, pare, che il governo non si desse nemmeno la pena di leggere quel saggio documento.

Nel 1799 i Padri Battisti Marsham e Ward fondavano una scuola e la prima tipografia in lingua nazionale a Serampur, e nel 1825 avevano stabilito venti scuole a Calcutta, con circa ottocento alunni. Ma il governo, nulla. Nulla per far conoscere ai nuovi sudditi le bellezze dell'Europa e della sua civiltà attraverso la conoscenza ed il sapere. E fu solo nel 1813 che si ebbe il primo atto *(Charter Act)* col quale si rivelava tutta la cura affettuosa del governo per l'istruzione di oltre cento milioni di sudditi. È un documento ignorato, o quasi, e che meriterebbe di essere trascritto per intero. In breve, esso lasciava all'arbitrio del Governatore Generale del Consiglio, acciocchè il residuo delle entrate generali dei nuovi dominî, detratte tutte le spese, interessi dei debiti della *Compagnia* compresi, e che non fosse inferiore a *seicentomila* franchi (!), venisse dedicato « *alla rinascita ed all'incoraggiamento della letteratura, a premiare e ad aiutare i dotti indigeni e ad introdurre le scienze europee fra gli abitanti dell'India* ». E ciò in ragione di sei centesimi per abitante!

Ma ben presto, spinti dai missionari, i governatori vollero accoppiare all'insegnamento letterario e scientifico anche quello religioso, ma a tale opera pericolosa dovette metter fine Lord Bentick, richiamato a tal dovere dal dotto Said Mahmud, che nella sua grande « *Storia della Cultura Indiana* » richiamava alla stretta neutralità religiosa l'insegnamento pubblico e privato. Ma il gran seme del dualismo era stato gettato, prima col ritardare la concessione dei mezzi di educazione, poi col confusionismo in essi creato. Da ciò è risultato che oltre la metà delle scuole indiane non chiede aiuti al governo, e grazie a questa libertà finanziaria godono di un'autonomia che ha i suoi effetti sul sistema educativo medesimo. E dal sistema educativo è sorto il germe intellettuale del nazionalismo il quale, prima, con forma puramente rivoluzionaria, ed agitato da sentimenti diversi, non era stato capace, come forza fattiva, che a scindere le masse in tante associazioni segrete, come in Cina. Ed assistiamo così ad una rivoluzione che abbandona i mezzi violenti e si prepara con la vasta esplicazione di un immenso problema culturale. E che le sette segrete nuocessero al raggiungimento del puro ideale nazionale, gl'indiani lo compresero fin dal 1856, dalla rivolta dei Sipays dove i maomettani avevano fatto causa comune con gl'inglesi.

E come i maomettani così altri popoli, e dei veri principi indiani si recavano in Inghilterra, allettati dai nuovi ozi capuani, vi si ammorbidivano e dimenticavano i bisogni e le sofferenze della patria.

Bisognava fondere l'India in una sola nazione, e di qui la necessità di unificare due grandi fattori di nazionalità: la lingua e la scrittura e l'organizzazione sociale. Un socialismo filologico ed un socialismo politico.

Con la propagazione dell'*urdu* e del *sanscrito* si cominciava a risolvere il primo problema. Il secondo era ed è di più difficile risoluzione.

Nella sola terra sacra del Bengala la popolazione è divisa in oltre mille caste, dai Puri *(Sudrio)*, ai Bramini, ai Paria, ai Sciandalas, ultimo degli ultimi gradi sociali. E così, più o meno, in tutta l'India, dove non basta avere delle idee come quelle che esprime col canto Kapila nel suo poema *tamil* chiamato *Agaval*, per eguagliare le caste, e grande difficoltà in un vero problema di uguaglianza rappresenta quel mezzo migliaio di principotti, saggiamente lasciati sui loro troni ingemmati, dai nuovi dominatori, e che in una ribellione contro gl'inglesi avrebbero tutto da perdere e niente da guadagnare.

D'altra parte i nazionalisti puri, quelli che tradussero e sparsero a migliaia di copie i libri dell'occidente, da *La Capanna di zio Tom* al *Contratto Sociale*, non sono ora propensi ad una rivolta armata contro l'Inghilterra, ma questa (come ben mi diceva uno dei capi del movimento nazionalista, il dottor Saubi) o dovrà ora concedere quel che può concedere, o creerà una nuova questione degli *Stati Uniti* in India.

Fino a pochi anni or sono, fino a quando l'incubo enorme del pericolo russo incombeva sui dominî indiani, all'Inghilterra mancava la tranquilla visione dei problemi interni del grande impero orientale — od almeno non l'aveva che imperfetta. Ed accumulava spesso errori su errori, come, per esempio, quello che originò la crisi agraria. Su di un territorio che solo per un terzo è coltivato, la necessità di regolare la distribuzione delle acque, aveva istituito fin dai tempi remoti, il regime comunistico dei villaggi che gl'inglesi, per la perequazione fondiaria e l'applicazione delle tasse immobiliari, dovettero distruggere, distruggendo così dei centri agricoli. Così pure, abolita la pastura, fu ridotto il bestiame e rese per forza sedentarie genti che erano nomadi, creando pericolose sovrapposizioni di razze.

E come se tutto ciò non fosse bastato, le grandi stragi della fame e della peste che sotto il regime inglese, per sfortuna, aumentarono, portando via dal 1870 ad oggi trentacinque milioni di persone, ed i lebbrosi, anche in seguito al fatalismo mussulmano, si raddoppiarono — e tutto questo malgrado che l'Inghilterra abbia profuso contro queste piaghe novelle, in quaranta anni, circa tre miliardi!

Così, il problema intellettuale, misto al problema economico, ha creato un doppio aspetto del nazionalismo indiano, che venne inasprito in questi ultimi mesi dalla rivolta dei *coolies* del Sud Africa.

L'India è stata la grande esportatrice di quella misera mercanzia umana che si chiamano i *coolies*. Dal 1840 ad oggi oltre due milioni di questi poveri esseri sono stati condotti in altre colonie britanniche, ed intere tribù, come i Santal, i Kohl dello Sciota Magpore, gli Oraon, si sono distrutte in terra di esilio e di dolore.

E quando, verso la fine del 1913, i poveri *coolies* del Capo si sono messi in lotta aperta contro le esose imposizioni del *Racial Bar* (Trattamento di razza) e della *Pole Tax* (imposizione onerosa sul lavoro), tutta l'India ha fatto suo il loro diritto, trovando per aiutare i fratelli d'oltre mare quell'unione che fino ad ora era mancata ai nazionalisti indiani; ed è grazie a quest'unione specialmente, che la questione dei *coolies* del Sud Africa troverà la via legale ed equa di risoluzione.

Ed in questa opera altamente umanitaria non solo gl'indiani sono scesi in campo, ma anche europei ed inglesi. L'Italia forse ignora i loro nomi ed è buono ricordarli: Il capo della lotta, andato direttamente al Transvaal è M. K. Gandhi, famoso per la sua abilità legale e stimato per la vita im-

macolata: ha nel volto giovane e sottile le linee di un nostro popolare idealista. Tolstoiano e vegetariano egli ha iniziato e condotto vigorosamente in India la lotta contro l'alcoolismo, che distrugge più della peste e della fame, e da anni ha dedicato la sua vita e la fortuna personale alla causa dei *coolies*. Con lui hanno combattuto (ed ora sono in carcere) un ebreo inglese, Enrico Polak, direttore dell' *India Opinion* e l'ardente tolstoiano tedesco Kallenbach. Un altro lottatore inglese è L. W. Richt, un ex-giudice inglese che dà molto filo da torcere al suo governo. E dall'India diressero il movimento il bramino maratti Gopal Krishna Gokhall, G. A. Natesan, un intelligente giornalista indù, direttore della *Indian Review* di Madras, e dall'Inghilterra stessa una ammirabile dama indiana, la signora R. M. Sodha, il Manceri Bownaggri e Bagwandin Dubè.

Ed ora — a capo spirituale di ogni movimento di rivendicazione nazionalista — è, volente o nolente, l'insignito del premio Nobel, Rabindranath Tagore, che alle virtù peculiari di poeta e di maestro, unisce non solo la facoltà di essere un esperto musicista ed un drammaturgo, ma anche quella di essere un uomo assai ricco e legato in parentela a persone assai ricche e potenti. E quando egli si recò in Inghilterra, al tempo in cui fu insignito del premio Nobel, un suo amico indiano gli domandò qual fosse ora la sua missione. E questo amico mi riferisce, ora, le sue parole: « *C'è un' identità di aspirazioni e di finalità che unisce l' India all' Inghilterra, come l' Asia all' Europa. Bisogna trovare la via comune dove andar d'accordo.* »

Trovare questa via ecco la difficoltà del nazionalismo indiano, come di tutte le riforme che vogliono rifuggire dalla violenza.

E poi Tagore aggiunse: « *Ed istruire i capi bisogna, come i fanciulli. La vita nostra deve somigliare nell' armonia al corpo umano, il sangue circola in esso per tutte le membra!* »

E queste parole mi fan ricordare quelle dette vent'anni or sono da Sir Raymond West al Congresso degli Orientalisti: « *Necessità che si dia agl' indiani un' istruzione larga ed aperta, se si vuole che coloro i quali oltrepassano il medio livello di cultura siano dei veri condottieri intellettuali dell' India, all' altezza della loro missione, ed abbiano una parte degna nella creazione di un vero spirito imperialista che, a parte ogni sentimento di rivendicazione, affretti quella fusione di filosofie orientali ed occidentali, alla quale noi già guardiamo con maggiore speranza per il progresso morale ed intellettuale dell'umanità!* »

Ed il problema nazionalista indiano si risolve così come ogni questione magnifica e nazionale: in un vasto problema di cultura che si risolve con l' opera illuminata di tutti i saggi e di tutti i buoni!

ANGELO FLAVIO GUIDI

VITTORIO IMBRIANI e la donna

(Cont. e fine, Vedi num. precedente)

Alto argomento, e denso di tragica poesia. Ma la poesia, ma l'arte non si lasciarono acciuffare da lui se non parzialmente e in grado mediocre: egli non ebbe nè quella pienezza dell'accordo tra le varie facoltà spirituali che accende la fantasia con la fede e con l'entusiasmo, nè, fra il dubbio e il sarcasmo, quella superiorità morale che si traduce in serenità della fantasia e che ci diede il Parini e il Giusti.

Oltre a ciò, egli, portato alla filosofia, alla critica, all'erudizione, non ebbe a trattare l'arte *ex professo*: donde, nei suoi scritti artistici, quel carattere occasionale dato o dalla bizzarria della composizione, com'è degli *Esercizi di prosodia*, o da una tesi messavi in cima a cui servono di dimostrazione, com'è delle novelle *Per questo Cristo ebbi a farmi turco* e *Dio ne scampi dagli Orsenigo*. Trattò l'arte incidentalmente per scapricciarsi, dovendo attendere a studi più gravi, così come fece a questi più di uno strappo per dare sfogo alla sua tenue ma vivace vena artistica; così come tralasciò la filosofia per l'erudizione e in questa immise quella: e la conclusione fu ch'egli ne lasciasse preziosi brandelli di ogni facoltà, nei quali vive mezzo filosofo, mezzo critico, mezzo artista (17). Nelle *Fame usurpate* ci si confessa: « Io non conosco metodo più acconcio ad iscacciare il malumore a dar l'ostracismo alla melanconia, nè so che altri abbia sperimentato rimedio più efficace a' maggiori turbamenti d' animo, alle passioni più tempestose, dello scapricciarsi da solo a solo con madama penna, del tentare di ritrarre e descrivere quel malumore, quella melancolia, que' turbamenti, quelle passioni. *Probatum est!* E stimo di poter esser buon giudice in questo, perchè (o ch' io sia nato tale, o che tale mi sia divenuto per colpa propria od altrui) fatto sta, che sono una bestia ipocondrica, ma come ce n'ha poche; ed appena ricordo di aver riso di cuore qualche rara, rarissima volta tanto, tanto tempo fa. Caso patissi dello stesso malore, amico lettore, prova la mia ricetta: al primo accesso d'umor nero presto, lesto impugna la penna, siedi a tavolino e studiati di dire quel che ti bolle in corpo. Doppio effetto benefico: tutta la parte indeterminata, vaga, il *flebile nescio quid* il *nequeo quin fleam* senza un perchè, il musicale dell'affetto insomma svanisce, non potendo concretarsi in parole; riman solo la parte salda del dolore, la piaga vera davvero. Tenta di scandagliarla, ausultarla, specularla ben bene: e, dopo cinque minuti, l' interesse tuo sarà trasferito dalla passione alla descrizione della stessa, la guarderai obiettivamente ed ormai con più curiosità che partecipazione. Sarai rasserenato... » (18). A simiglianza di Arrigo Heine, che godeva di trasformare mercè l'arte sua, i nemici in sorgenti di ricchezza (19), egli chiese più volte l'ispirazione artistica a quell'essere per lui *vile e negletto*. Gli manca, però, la grazia, il primo bene in tali argomenti. Una volta gridò: « ... cotesti vostri raccontini, cotesti bozzettucoli, cotesti sentimentuzzi lambiccati e raffinati, cotest'articciuola tisichetta da stufa, anzi da infermeria, non mi garbano: io ci sbadiglio su » (29). E sta benchè, non sappiamo a chi alludesse. Ma allorch'egli si prova a usare una garbatezza n'esce una smorfia, il sorriso gli si muta in cipiglio o irrigidisce sul volto: « *Chi più ne ha più ne vorrebbe*: somministrar denaro al biscazziere, non sembra il rimedio più opportuno per guarirlo dalla furia del giuoco; o care le mie fanciulle, ed a voi, che avete un tantin di malizia, io chieggo, se il concedere il bacio all'innamorato, anzichè appagarlo, non serva ad istimolarne più le voglie? » (21)

La conclusione? È semplicissima: la donna tenda solo a far figliuoli. Non proprio come voleva Napoleone I ma press' a poco: « ... *il far buoni figliuoli*... è il gran compito della donna, il suo vero ufficio » (22). E deve esser modesta e casalinga. Carolina Poerio-Sossisergio, se benedisse il figlio Alessandro partente al seguito di Guglielmo Pepe alla volta della Lombardia, « non dava, però, teatrale spettacolo, come altre, del suo sacrifizio »..... (23)

Ora incominciano le dolenti note. Vi fu una *pratica* in questa filosofia muliebre dell'Imbriani? Una applicazione della teoria ai personaggi femminili del tempo? Sissignori! E quale! Sino al 1885, anno della sua morte, non si erano ancora neanche delineate le varie e complicate categorie donnesche svoltesi ai nostri giorni. A lui non se ne presentavano che due tipi: la donna-scrittrice e la donna-patriota.

La donna-scrittrice? Può essere scrittrice vera, perfetta una creatura d'ordine inferiore? — Ci credo poco! — rispondeva il nostro caro Imbriani — perchè « in Arte, il capriccio è inammessibile ed ecco forse perchè le donne non sanno concludervi mai null'altro se non fiaschi, per quanto la generosità virile le degni talora di plauso » (24); e difatti « la competentissima Anna Maria Germana, Baronessa di Stael-Olsazia, nata Necker », scrisse il libro sull' *Allemagne* senza *intendere* « sillaba di tedesco...simile solo in questo al vecchio Tacito »; (25) « la Caterina Percoto... *rivide* le bucce ad alcune traduzioni del Maffei: ma non nocque alla riputazione di lui; perchè quel lavoro critico è rimasto del tutto ignoto. Chi cura gli scarabocchi femminili? » «(26) la signora Caterina Franceschi-Ferrucci, che ha avuto la infelice idea di scrivere parecchi libri, (occupazione che non saprei lodare mai in una femmina) in certe sue lezionucce su *I primi quattro secoli della letteratura Italiana* » non sa far altro che *ripetere* « anch'essa pappagallescamente o muliebremente, che dir si voglia » che Brunetto Latini fu maestro di Dante (27). La stessa Guacci, la poetessa che il Settembrini disse grande tra le donne quanto il Leopardi tra gli uomini, e che lo stesso Imbriani ammetteva fosse tale « che nessun'altra Italiana del secolo nostro sia, letterariamente, neppure da lontano da paragonarsi » *a lei* « a dir molto, raggiunse nello arringo letterario, una illaudabil mediocrità, che è la meta più sublime, che possan toccarvi le femine a furia di sforzi; mentre invece, agevolmente, toccano l'eccellenza nel far crostate e nel rinacciar calze » (28). Il guaio è che la mediocrità è il minore dei mali. Il maggiore è... la perdita della onestà. E se il «buon canonico...patavino Bernardino Scardeone » asserisce che la Piera Scrovegni, candidata protagonista delle canzoni pietrose di Dante, « fosse stata una letteratessa, non so come s'arrischi a chiamarla pudicissima: di letteratesse pudicissime non se n'è ancor viste. Quando una donna letteratesseggia, il fa per allettare amanti o per consolarsi di non poterne più avere ». (29).

Cos'era madame la contesse de Genlis? Tale, da meritarsi in vecchiaia un epigramma di questa fatta:

Comme tout renckérit! (disait un amateur):
Les oeuvres de Genlis á six francs par volume!
Autrefois, quand son poil valait mieux que sa plume,
Pour la moitié j'avais l'auteur. (30)

La Guacci è un'eccezione.

E la donna patriottarda? Non ne parliamo! gli veniva innanzi, ma buona davvero: Cristina di Belgioioso. E immagini il lettore che cosa l'Imbriani dovesse pensare di una donna che cumulava in sè le qualità di sventata, di scrittrice e di agitatrice. La principessa era la dimostrazione vivente del teorema femminile di Vittorio: pareva fatta apposta per dargli ragione. Egli dovette aver sentito parlare, e, date le modeste abitudini domestiche del Mezzogiorno, poco favorevolmente, di codesta bella impulsiva che salpava da Napoli con duecento giovanotti bollenti stipati in una nave intorno a lei e cantanti:

Suoni la tromba: impavido
Io pugnerò da forte,
Pronto a incontrar la morte
Gridando: libertà! (31)

Altro dovè sentirne a Torino. Naturale, quindi, che non si lasci scappare, nessuna occasione di dire la sua sulla principessa, con poche parole, ma ben significative: « cara gioia! », « cara Belgioioso », « donnina a modo ». (39)

Antifemminista, dunque, Vittorio Imbriani? Antifemminista, certo, se per femminismo intendiamo la lotta per la conquista e la conquista stessa di privilegi non prima posseduti dalla donna, e insieme remoti dall'ambiente tradizionale e dalla natura di lei; ma femminista, nel caso che il gentil sesso combatta per un vero perfezionamento del suo spirito e per la conservazione delle sue proprie prerogative. Anche in ciò, in somma, ci si palesa il temperamento contraddittorio dell'Imbriani che subodorò subito l'inizio di un movimento nuovo in pro della donna iniziato e apertamente affermato appunto dalla Belgioioso, e subito gli si oppose. Se il vocabolo fosse stato coniato avanti ch'egli morisse, io penso che egli si sarebbe pavoneggiato della qualifica di *antifemminista* come il Croce suppose giustamente (33) che si sarebbe *fregiato con orgoglio* dell'altra, oggi più obbrobriosa, di *forcaiolo*.

RICCARDO ZAGARIA

(17) E' questa e, mi par equa, la conclusione a cui viene anche L. Tonelli nel recente libro su *La critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni*, Bari, Laterza, 1914, pp. 344-354.

(18) Pagg. 182-183.

(19) *Idee, Il libro " Le Grand ",* nei *Reisebilder* (trad. Trettenero), Milano, Treves, 1913, vol. I, pp. 165-171. Lo Heine, con cui l'Imbriani aveva qualche affinità spirituale, viene ricordato spesso da lui, che dovè essere uno dei primi a conoscere in Italia l'amabilissimo grandissimo lirico, e che mostra conoscerne bene le opere: cfr. *Fame us.*, pp. 187, 188, 216; *Aless. Poerio a Venezia*, pp. 381, dove accenna all'*Intermezzo*, tradotto dal patriota napoletano Giuseppe del Re. Un riscontro al passo heiniano da me indicato si trova nelle *Fame us.* (p. 28), dove l'Imbriani scrive che Giovanni Nicotera e Giacomo Tofano potevano offrire buona materia a un poeta alla pari del Conte di Culagna e del Conte Brusantini e conchiude: " Oh, Nicotera, oh Tofano, che non potrà cavar da voi uno scrittore coi fiocchi! „

(20) *Studi lett.* citt., p. 434. E' la stessa conclusione a cui in tal punto perviene il Croce, *Critica*, III. p. 449.

(21) *Fame us.*, p. 161. Vedasi un altro esempio a pp. 193-194.

(22) *Aless. Poerio*, p. 482. E questo *augurava all'Italia*: ib., p. 350.

(23) Ib. p. 358.

(24) *Fame us.*, p. 211.

(25) Ib., p. 195.

(26) Ib. pp. 279-280.

(27) *Scritti danteschi*, p. 352.

(28) *Aless. Poerio*, p. 482.

(29) Ib., p. 488.

(30) *Fame us.*, pp. 101-102.

(31) R. Barbiera, *La principessa Belgioioso*, Milano, Treves, 1902, pp. 275-277. Centoventi dice che fossero i volontarii napoletani della Belgioioso M. Mazziotti, *Costabile Barducci del Cilento ed i moti nel 1848*, Roma, Soc. Ed. D. Alighieri, 1909, pp. 131 I versi e un altro particolare di quella spedizione dà lo stesso Mazziotti, *La reazione borbonica nel Regno di Napoli* id. ib., 1912, p. 24.

(32) Cfr. *Aless. Poerio*, pp. 356, 367, 387, 408. Alla Belgioioso, senza dubbio, egli allude quando vanta negli *St. lett. e bizz. satir.*, p. 169, la *Clarina* del Berchet che non sia " una donnaccia truculenta,.. che scende in piazza, che capitaneggia gli uomini... „ Eppure ogni lettore si aspetterebbe che ciò dovesse costituire un merito per lui, che aderiva all'opinione del De Meis, di cui riferisce (ib.) le parole: " se le [ad ogni italiana] toccasse a scegliere fra la patria e il marito... non starà in dubbio un momento .. e vadane pur l'Italia in perdizione „.

(33) Nella *Critica* cit., ib., p. 440.

Abbonamenti Semestrali a VELA LATINA

Da oggi al 31 decembre

UNA lira

Comodissimi per gli studenti e pei lettori che si recano in villeggiatura.

Inviare cartolina - vaglia a VELA-LATINA: San Sebastiano, 3 - e non ad altro indirizzo.

ETTORE BERLIOZ
e la Musica a Programma

I

La musica, per diventare arte ed esprimere, assumendo una forma, dovette essere disciplinata da la comune razionalità del metodo logico.

Così integrò dapprima i sentimenti più forti e mise la veste religiosa, uscendo solo di rado dal tempio e abbandonandosi a le fresche ingenuità della vita rustica. La parola fu il primo naturale punto d'appoggio a l' indeterminato articolar di suoni, dettato da i moti interni spontanei, anzi, secondo le ammissibili teorie del Romagnoli, e musica e parola ebbero vita comune separandosi di poi, l'una, per i bisogni crescenti della nuova vita, l' altra restando nella primigenia vaghezza del suo significato. Il fiamminghismo non fu che la lotta apertasi tra l'elemento « tecnica » e quello « espressione»: l'uno, non ancora conscio della sua funzione di mezzo, aspirando a vita e finalità propria, tentava di distruggere l'altro. Gli è che quella piena dell'anima umana tutta pronta a irrompere stenta, per una strana quanto abituale antinomia, a trovare quella forma che è sua.

I primi vagiti delle cantilene grégoriane e della musica polifonica segnarono la vittoria di successive neo formazioni estetiche, ma la musica, come espressione, dovette cedere ancora una volta il primo posto a la parola, sia essa austera e ascetica, sia amorosa e nostalgica nella sensuale pastoralità del madrigale. Le due forme, che dovevano mettere il suggello a la estetica musicale, dando poi in pasto a l'accademia rabbiosa e avida di schemi il materiale su cui costruire e teorie e scuole, furono il melodramma e la fuga.

Con la nascita del melodramma si celebra il ritorno a la natura, al mezzo di espressione innato nell'uomo, puro delle finzioni e falsificazioni del traffico d'ogni giorno.

La rievocazione dell' ellenismo, se non ha valore storico intrinseco, per il fatto che i nostri buoni seicentisti si affannavano a predicare il ritorno a una forma di dramma che non conoscevano se non per fama, è il simbolo di questo ritorno che è una naturale affermazione, non una conquista o una invenzione. Ma il suono, di per sè, aveva in potenza la facoltà d'integrare in un' espressione compiuta i sentimenti umani e come, fin da la separazione da la parola, aveva continuato il suo cammino, sebbene in forme rozze ed oscure, seppe svilupparsi al punto da aspirare a vita autonoma e reggersi in una sintassi originale propria. L' arido torturarsi dei fiamminghi non fu cosa sterile quanto potrebbe sembrare, preso in sè stesso, e Okeghem riepilogando l'opera dei suoi connazionali diede un valore stabile al risultato finale. Così ebbe origine la fuga e con essa si determinò più forte il contrasto accennato tra gli spiriti immateriali della musica e i suoi tecnicismi convenzionali e metodici. E fu poi sempre cara a la scuola, della cui azione didattica divenne come fulcro, utilissima com'era a l'addestramento tecnico di menti inesperte. Ciò tanto più è chiaro quando si pensi che nel secreto spirito della sua architettura conteneva il principio logico di tutte le forme musicali pure che dovevano vivere senza l' ausilio e la guida di qualsivoglia altra determinazione.

La fuga è il punto d'appoggio della fantasia musicale pura priva di riferimenti conoscitivi, è una formula sintattica, è come un canale in cui il pensiero senza orientamenti trova il suo letto e scorre calmo e sicuro; è il portato dell' elemento razionale pronto a soccorrere il sentimento incapace di una vita pura e assoluta se non nelle costruzioni oggettive ideologiche. Essa determinò la tecnica sinfonica, stabilì la varia coordinazione dei periodi e sistemò il ritmo naturale.

Stabilito questo principio — che in rapporto ai risultati estetici non è mai studiato da i nostri ignorantissimi giovani musicisti e, confessiamolo, incompreso anche dai vecchi — la forma della sinfonia non indugiò a realizzarsi rinnovandosi sempre nel suo cammino ascensionale fino al maggior grado di sviluppo.

Ma con lo spuntare del melodramma già la musica aveva raggiunto gradi elevati di espressione, la quale, badino gli oppositori del melodramma, era la più naturale perchè aveva maggiore analogia con l' origine del linguaggio, inteso come espressione generale, e stabiliva di per sè un cammino affatto diverso da quello della musica pura in quanto l' elemento *formae* era dato da la parola stessa, spontaneamente, e non da una sintassi ordita in seguito a riflessione posteriore.

Questo parallelismo di sviluppo è la ragione storica e conoscitiva per cui gli oppositori del melodramma adducono male ragioni e si lasciano spingere a conclusioni estreme da antipatìe speciali, senza valore oggettivo, o da impressioni, anche se sincere, affatto arbitrarie. Sono le codificazioni esagerate d' un soggettivismo alterato da interpretazioni storiche e filosofiche particolari che fanno spesso argomentare il falso anche a le menti più colte, anzi a quelle specialmente.

Con la musica a programma, qual' fu imaginata da Berlioz e non da i suoi antecessori e successori, l' idea-motivo è drammatizzata; non più il periodo musicale ha bisogno degli antichi ordinamenti e distribuzioni tonali e melodiche, perchè il pensiero segue una motivazione ideale oggettivata che dà a la musica un nuovo aspetto e una nuova forma. Si potrebbe obiettare che il mezzo, sostituitosi a la disciplina della tecnica classica è amusicale, ma l' obiezione sarebbe falsa perchè la musicalità eliminata era la meno artistica, come s' era venuta determinando nella quadratura del periodo ritmico, nell'armonia delle proporzioni, nella prevista e calcolata distribuzione delle tonalità. Da questo nuovo indirizzo del sinfonismo ebbe pur troppo origine, come tutti sanno, quella mascherata orchestrale che è il poema sinfonico, nefasto a l'arte, per il suo iniziatore, Listz, e per il suo continuatore, Strauss.

La musica programmatica o sinfonia drammatizzata era sorta col bisogno urgente di scuotere la forma tradizionale, giunta a l'apice, con Beethoven. Essa fu un portato del romanticismo che, esagerato nelle sue espressioni, non poteva non uscir fuori del sistema tracciato da lo spirito classico per i suoi bisogni e dominare, come questo, la violenza dei motivi, contenendosi. La sovraeccitata sentimentalità romantica produceva imagini ardenti di passioni, talora audacemente folli, talora un po' grossolane che, nel dominio assoluto della loro forza, travolgevano il pensiero musicale e imprimevano, sole arbitre, nuova impronta a la forma.

Ma non perchè le forme classiche furono mantenute da Schumann e Brahms questi possono considerarsi come non romantici. Pe 'l primo non nacque equivoco; la sua produzione tumultuosa vagante da questa a quell'altra forma fantastica e capricciosa non rimase chiusa nella cerchia del classicismo tradizionale. Le sue opere minori di mole si staccano specialmente da qualsiasi tipo — (es: i *Fantasiestücke* per pianoforte e per clarinetto e pianoforte, i *Nachtstücke*, il *Faschingsschwank*, la *Kreisleriana*, gl'*intermezzi* etc:) — così come rispondono a l'esigenza di una nuova espressione, irrequiete e ineguali. Nei lavori del tipo sonata — (quintetto, quartetti sinfonie etc:) — egli conserva inalterata la forma per una vittoria che il fascino della tradizione si prende del suo spirito; in tal modo il romanticismo più vivo — chè tra i romantici Schumann è spirito dei più gagliardi e originali — venne temperato da un fenomeno intellettuale di coltura.

Per Brahms l' errore fu cullato negli ambienti accademici ove spesso non si vede più avanti delle apparenze.

Quando frequentavo le lezioni del Conservatorio, quì in Napoli, m' accadeva di udir citare Brahms tra i classici e considerarlo come un rievocatore di forme superate, un ricalcatore di orme beethoveniane.

E invero non si poteva dire inesattezza più grave poichè il neo-classicismo di Giovanni Brahms è apparente, esiste solo nella struttura del periodo musicale, ma la sintesi espressiva della sua opera è pur sempre romantica; romanticismo sostanziale disciplinato ai sistemi della tecnica classica. Schumann e Brahms risentono insieme, nello stesso modo, la malìa del passato e assimilano, a causa della loro educazione e della forte coltura musicale, quelle forme che altra volta avevano impersonato contenuti ben diversi e lontani da le loro sensibilità. Le quali, reagendo a l'assimilazione storica, produssero quelle forme così originali della loro personalità ormai ovunque note ed ammirate. Talora tanto nell' uno che nell'altro la sensibilità resta come sopita e l'attività tecnica sola operante produce alcune aridità troppo in contrasto con la meravigliosa abbondanza a cui eravamo avvezzi. Questi sono i difetti, e quanto lievi!, che spesso udiamo esageratamente deplorare da l' aristarchesca presunzione dei meschinissimi posteri. A Schumann viene a mancare il colorito orchestrale, talora, nella continuità monotona, piuttosto uniforme come una meccanica suddivisione della sintesi pianistica in parti strumentali; in Brahms l'artista cede talora il luogo al musicista e molti procedimenti sono voluti per la teoria prestabilita della forma quale gli è stata tramandata dal conservatorismo accademico.

I detrattori del melodramma e quelli della musica programmatica, che vollero colpire più direttamente colui che ne è come il simbolo, Ettore Berlioz, non pensarono che quella loro *musicalità pura*, addotta come principale sostegno della tesi « *la musica è un'arte per sè stessa* », solo *meccanicamente* poteva risolversi in un' analisi posteriore, che *meccanica* era la sua prima qualità generatrice, che *meccanico* ne era stato ogni procedimento ulteriore.

***

Ettore Berlioz aveva opposto a la coltura classica una reazione sentimentale, come valore (dinamico e non estetico, perchè, come contenuto, non poteva averne uno tale) non inferiore a Schumann e a Brahms e, come qualità, non uguale. La sua psicologia tumultuosa e contraddittoria fu l'affermazione della sua individualità romantica spiccata e netta così come si distacca, nella precisione dei suoi contorni, da lo sfondo storico del suo tempo. La maggior differenza separatrice di Ettore Berlioz dai romantici del puro sinfonismo, tra' quali non esitammo a includere lo stesso Beethoven nelle ultime e maggiori fasi della sua attività artistica, fu dovuta al subiettivismo peculiare della psicologia romantica e a la rappresentazione storica del mondo esterno, comprese in esso le opere d'arte già prodotte anzi quelle principalmente, variante secondo le naturali attitudini del soggetto.

Tra i romantici Berlioz fu dei più accesi ma assai lontano dal romanticismo d'intelletto e di coltura dei germanici come Sphor e Marschner tra i minori e Weber e Wagner tra i più grandi. Egli non risentì, come notavamo per Schumann e Brahms a cui, aggiungiamo ora, Franck, la tradizione musicale che spesso divenne per i musicisti il mondo nuovo di una vita particolare.

Ad essa, invece, Berlioz si ribellò perchè non la sentì, non la valutò per i mezzi della sua natura, la seppe considerare da un punto di vista tecnico e pedantesco. Di quì uno dei principali capi di dissidio con Wagner che si era rifatto su la tradizione polifonico-bachiana.

E in Berlioz i contrasti avvennero ben più forti perchè la sua natura gagliarda e prepotente nel concepimento sentimentale e nella reazione ai motivi, se non risentì la tradizione musicale e considerò il classicismo puro come un bagaglio di retorica accademica (vedi i giudizi su Palestrina e Bach), fu preso tutto, invece, da un classicismo poetico, da la tradizione letteraria.

La quale, si badi, non sentì ed ammirò nè, classicamente, da dilettante, nè, accademicamente, da erudito, ma secondo le forze del suo carattere di romantico, la fece sua e, benchè senza modificarla, tormentosamente la rivisse.

Lo spirito classico rivissuto da un romantico è appunto il contenuto dell'arte di Berlioz. Quel mondo letterario viene idealizzato da lui ma senza mutar d'aspetto e senza essere alterato nella sua natura.

I due princìpi, l'arte classica col suo mondo e i suoi motivi e il romanticismo individuale, vivono, nella vita spirituale di Berlioz, ben distinti e non si fondono, senza perdere ognun dei due alcuna delle peculiarità originali; nell'opera d'arte, invece, da che prima hanno vissuto separatamente, si combinano e si scorgono appunto nel risultato, nei vari aspetti contradittori della forma e si risentono in certi bruschi contrasti tra quell'alternarsi di ritmi nuovi sforzati in contrattempo con le *platitudes* (per usare una parola cara a lo stesso Berioz) euritmiche prese a lo stile classico ma prive della spontaneità originale e gonfie di vuota enfasi romantica.

E' la sintesi di siffatte ineguaglianze di stile e sproporzioni espressive che fa esclamare al Saint Saëns, a cui, però, il fenomeno non è ben chiaro: Berlioz è un paradosso vivente.

Dal contrasto delle due tendenze, la romantica e la classica, che s'incontrano e non si assalgono, ma per una bilaterale condiscendenza si accordano nel tormentare l'uomo, sorge la novità, unica nella musica di Berlioz, che, nella forma, è melodramma e sinfonia a un tempo, nell'espressione, ove ben la si scruti, è tortura dell'anima; dal contrasto delle due tendenze, l'una letteraria, rappresentata da la poesìa Virgiliana e da la tragedia di Shakespeare, l'altra romantica, intima, individuale, nasce, la magnifica opera artistica di Ettore Berlioz che in apparenza è una contradizione di stile e di forma. E qui maggiormente sta la difficoltà d'intenderla quest'arte che noi celebriamo e ne esortiamo a l'ammirazione fervida; poichè ove tu vedi dapprima confusionismo e sproporzione e sterilità, per poco che t'addentri nella considerazione, subito vien fuori la più spontanea e regolare composizione la quale scorre, nella naturalezza del ritmo, limpida e fluente come non dubiti ad accorgerti essere così venuta giù da la fervida fantasia del musicista.

La mancanza di misura della tecnica in rapporto a la necessità della espressione naturale non è che l'apparenza della forma: un'armonica proiezione dell'intuizione spirituale del mondo presente, interno, e del mondo poetico, passato.

Per ciò Ettore Berlioz è un innovatore.

(continua)

GUIDO PANNAIN

LA STORIA DEI MILLE

F. Guardione: I Mille — Narrazione documentata — A. Reber ed. Palermo 1913.

La letteratura garibaldina, per la meravigliosa singolarità dell'argomento, un'epepea forse unica nella storia di tutti i popoli, ha talvolta — e non di rado — sconfinato da quei limiti di veridicità che sono imposti alla storia. E di vero, le imprese compiute dal titano di Caprera hanno del soprannaturale ed è quasi logico che la fantasia si abbandoni alle più geniali creazioni, perchè tutta l'azione guerresca di Garibaldi ha, più che del grandioso, del leggendario. Tuttavia, se il meraviglioso che può esserci nelle gesta di un eroe lascia un adito aperto al chimerico, è nondimeno necessario che una cognizione si abbia di quelle gesta, scelta, chiara, precisa. Ad essere spassionati, se la letteratura garibaldina è densa di volumi che la illustrarono nei più minuti particolari l'attività pugnace di un uomo che tanto contribuì alla formazione dell'indipenza e dell'unità nazionale, non tutta la massa delle pubblicazioni che la compongono è rigorosamente fedele agli avvenimenti, per ragioni varie, come l'entusiasmo immediato che ispirò qualche libro, come uno scopo determinato che ispirò qualche scrittore e lo indusse a deviare nel racconto dalla verità storica, come l'idea commendevole e felice di esaltare con enfasi, il fascino roteante della spada prodigiosa di Garibaldi e di tramandarne ai più tardi nepoti la memoria ed il culto. E di fatti, la gloria dell'eroe dei due mondi nen s'offusca nel tempo, perchè è fatta del valore del capitano e della gratitudine dei popoli ed è una gloria che nel rispetto delle generazioni riconoscenti sarà tramandata di secolo in secolo. Quando, or ora saranno quattro anni la città di Palermo festeggiava il cinquantenario della sua definitiva liberazione, le commemorazioni poterono riuscire commoventi e imponenti perchè l'anima dell'eroe risorse in mezzo al popolo e si direbbe rivisse un momento, visione magica, nella bellezza radiosa della sua volontà e del suo comando.

Nè altri meglio che il poeta del popolo, meglio che Mario Rapisardi avrebbe potuto condensare in poche righe il pertentoso contenuto dell'epopea garibaldina, come fece l'autore del *Giobbe*, nell'epigrafe famosa: *Splenda nella memoria dei secoli — L'epopea del 27 maggio 1860 — Preparata da cuori siciliani — Scritta col miglior sangue d'Italia — dalla spada prodigiosa di Garibaldi — Riecheggi nella coscienza dei popoli — Il tuo ruggito o Palermo — Sfida magnanima a tutte le perfide signorie — Auspicii di liberazione agli oppressi del mondo.*

Nel pensiero di nostra gente, la figura di Garibaldi assume, oggidì, un aspetto ancor più fiero e risoluto, perchè oggidì sono più palesi gli ostacoli onde fu contrastata o per lo meno ritardata l'opera sua liberatrice, mentre l'anima siciliana dolorante sotto l'iniquo e spudorato giogo borbonico, ne accendeva con ogni moto gl'impulsi e lo chiamava, e lo sospirava e lo sognava e faceva squillare di un suono fatidico le campane della Gancia, perchè a lui ne giungesse l'eco invocante soccorso. Come oggidì lo studioso, frugando negli archivi, ha potuto mettere in risalto tutta l'audacia e tutto il rischio della impresa di Garibaldi in Sicilia, sventando così la leggenda opposta, ossia che tutti gl'eventi le fossero stati propizii dalla partenza da Quarto allo sbarco di Marsala. Invece, per poco parve che una congiura di tutte le avversità volesse attraversare l'impresa che sarebbe abortita se la santa causa non avesse compiuto il prodigio di accaparrare al suo fervore le implacabili smanie del Mazzini e, per tacere d'altri, la febbrile intraprendenza di Francesco Crispi e di Agostino Bertana. Ma non può, d'altro canto, affermarsi che altre spinte avesse avuto la spedizione, nè forse il momento politico le avrebbe consentite, oltre quelle che naturalmente le davano le condizioni derelitte della Sicilia e il dovere di liberarla a costo di qualunque sacrificio. E veramente impresa simile non avrebbe potuto attuare che un uomo della portata di Giuseppe Garibaldi, ch'era una creatura di carne e d'ossa e che era insieme un nume, un soldato e un leone, un combattente e un incitatore capace di far sprizzare scintille dalle sua camicia rossa, capace di centuplicare il valore e la resistenza delle sue legioni che lo temevano e lo adoravano e che a lui si affidavano come a un Dio, per la vita e per la morte. Ed egli fu il Dio dei liberatori, il turbine sterminatore; ed egli solo — nessun altro lo avrebbe potuto — egli solo potè salpare da Quarto alla testa di mille legionarii, verso l'ignoto. Tutto questo, senza dubbio, ha dell'arcano, ha dell'inverosimile, ha del fantastico in se stesso perchè occorra ancora ingigantirlo, tanto vero che i luogotenenti generali di Francesco II ridevano dell'impazienza popolare — che smorzavano con la forca e con la prigione, ridevano della possibilità assai problematica a parer loro, che un Garibaldi qualunqne, un avventuriero, riuscisse a impadronirsi della Sicilia, tanto bene custodita dalla regia truppa e dai suoi cannoni. E come il sorriso dovette scolorarsi sulle labbra dei luogotenenti di Francesco quell'indimenticabile mattinata del 27 maggio 1860! Il capitano di ventura disse proprio sul serio, nel nome dell'Italia, che si appressava alla sua unificazione e di quel re Vittorio Emanuele che i Siciliani avevano invocato. Mi accorgo intanto, di aver troppo abbondato nelle premesse; l'ho fatto unicamente per prolungare nel mio pensiero e nel mio spirito la forte impressione destatami dalla lettura di un libro che, senza meno, può esser chiamato il corollario di tutta la letteratura garibaldina: *I Mille*, del prof. Guardione. L'autore, l'illustre Francesco Guardione, il cui nome è vanto e lustro dell'Italia intellettuale, ha voluto rifare la storia dei *Mille*, liberandola di qualsivoglia ricamo; la storia per la storia; la narrazione documentata della mirabile impresa. Improntata, infatti, all'obbiettivismo più sereno, più imparziale, più equanime, l'opera del Guardione non è l'apologia, ormai superflua, del Duce e dei suoi militi, ma il resoconto esatto, fedele, *inconfutabile*, degli avvenimenti che si riferiscono alla preparazione, alla maturazione, alla attuazione dell'epopea garibaldina nelle due Sicilie. D'altro canto, il Guardione che è uno storico galantuomo, è forse il primo a dire tutta la verità sulla spedizione dei Mille in Sicilia, tagliando corto agli indugi e rivendicando all'Eroe immortale ed ai suoi abili cooperatori il giusto merito dell'impresa. Ed, altresì il Guardione fa opera altamente nobile e degna, rivendicando la memoria di taluno che l'obblio aveva potuto ingiustamente colpire, così che tutte le figure che parteciparono agli avvenimenti sono messe, nel suo libro, in vera luce. Io ritengo che il volume del Guardione sia — e gli altri non sono molti — tra i più completi e più precisi in materia, fors'anche più completo di quello del Crispi che pure é tra i più importanti e pregevoli. Sfogliando il grosso libro s'intende quale accuratezza di ricerche il suo autore abbia compiuto, già che la parte documentale che in ordine di tempo attesta dei diversi episodii del movimento siciliano, è oltre ogni dire esauriente. Il Guardione, capitolo per capitolo, alla chiara, ordinata, suggestiva narrazione dei fatti storici fa seguire la relativa raccolta di lettere, rapporti, informazioni, proclami ed altro che vi ha attinenza, onde ne risulta una specie di controprova ineccepibile d'ogni singolo episodio. Così, a tanti anni di distanza, rivivono al nostro giudizio le incredibili efferatezze dei nemici e provoca disgusto la sfacciata impassibilitá con che i luogotenenti generali borbonici riferiscono delle inique repressioni consumate allo scopo di assicurare lungo regno alla maestà cristianissima! Della parte narrativa, svolta con l'adusato stile del professore Guardione che è scrittore forbito, d'una forbitezza classica e austera, è giustizia riconoscere la nitida e impeccabile coordinazione degli avvenimenti che inframezzati qua e là di riflessioni incisive e talvolta spietate contro i denigratori della epopea garibaldina, vengono a costituire, quasi con la sobrietà del linguaggio che assume opportunamente, i diversi toni confacenti alla narrazione. La parte documentale è — ripeto — esauriente, specie nella copiosa raccolta delle relazioni che i rappresentanti fedelissimi del Borbone erano solleciti spedire al loro Sovrano. In ordine ai medesimi, é addirittura ameno il sussiego con cui questi cattivi consiglieri qualificano Garibaldi e i suoi magnanimi cooperatori con gli epiteti più grossolani e disonorevoli; ed è sorprendente la ingenuità con la quale per lunga pezza si illudono di potere conservare malgrado tutto il trono al Borbone. Ce ne vuole del tempo, perchè i signori luogotenenti - generali si convincano che la barca fa acqua da tutti i lati e che il popolo è alla riscossa e che la rovina è irreparabile. Nel contesto della parte documentale, al Guardione capita sovente di dover correggere qualche data da altri scrittori indicata erroneamente e ciò dimostra con quanta meticolosa diligenza egli si sia dato alla ricostruzione della cronistoria garibaldina, che in questo volume viene ad acquistare la sua autenticità, senza lacune od omissioni. Non ricordo quale onesto critico commentando bellamente il libro dei *Mille* di Francesco Guardione abbia proposto che il volume venga adottato nelle scuole. Questo è consiglio prezioso: in quest'epoca, incalzando il travolgimento delle coscienze, la rievocazione di quei grandi che fecero la patria libera ed una sarebbe come una medicina dell'intelletto e del cuore. Garibaldi, del resto, appartiene a tutti i tempi ed a tutti i popoli, e se ciò che pareva leggenda è invece storia, storia indelebilmente segnata col ferro e col sangue, lo si conosca ampiamente, profondamente, esattamente. L'opera del prof. Francesco Guardione è la parola della verità sull'epopea garibaldina in Sicilia; tanto meglio se nelle gesta di chi, dopo aver combattuto per la indipenza della Patria ricusando onori e ricchezze, si ritrasse nella piccola isola diletta, è qualcosa di meraviglioso, di sovrannaturale, di stupefacente. E' appunto perciò che la gloria di Garibaldi appartiene più che all'Italia, all'universo: Egli impersonò vivo e simbolizza morto, il genio della liberazione. Nella disfida alla tirannide egli non agiva nell'interesse di un popolo ma della umanità; ed è l'umanità che acclama nei secoli il suo cavaliere, così intrepido, cesì eroico, così invitto che le sue gesta sono evocatrici del mito. Ed al cavaliere dell'Umanità, Francesco Guardione ha innalzato con le sue belle pagine un nuovo monumento durevole come il marmo e come il bronzo.

GUGLIELMO POLICASTRO

Il senatore Benedetto Croce e la psicologia del popolo di Napoli

Così è: l'illustre senatore Benedetto Croce ha voluto per un momento scendere dalle altissime regioni filosofiche e fare la nostra psicologia a proposito della sua sconfitta elettorale.

Ed ecco un'altra arma data in mano a quei poveri di spirito che hanno o affettano di avere per la Filosofia la noncuranza che meritano tutte le cose inutili.

Infatti, a che cosa è buona, se non riesce neanche a fare che un filosofo si rassegni a una sconfitta elettorale?

Fu già detto una volta che dal 1860 in qua l'Italia possiede più sociologi sul Mezzogiorno che analfabeti. Da quell'epoca non ci è amanuense o commesso che, parlandosi di Napoli e del Mezzogiorno, non si senta spronato a dire la sua. Figurarsi poi quanti sono in grado d'impugnare la penna e scombiccherare il pezzo per un giornale qualsiasi!

Era sperabile che un uomo eminente come Benedetto Croce volesse tenersi lontano da cotesta folla.

La fiera di bestialità sociologiche, psicologiche e tecnologiche sul Mezzogiorno è istituzione Cavourriana e nacque da una grande bruttezza. Fattasi quella che si disse l'unità nazionale e che la Storia chiamerà con altro nome, i funzionarii subalpini, destinati a prendere possesso delle nostre amministrazioni, correvano da Cavour per istruzioni. Essi venivano qui a trovarsi alla testa d'istituti e di branche d'istituti che neanche di nome conoscevano; e poichè era deciso che l'elemento meridionale dovesse collocarsi in sott'ordini, i dirigenti venivano a trovarsi nella comica situazione di dovere andare a scuola dai dipendenti: come cavarsela? Cavour decise con questa trovata: *Méprisez tout.*

Ed infatti, è questa la sola risorsa dell'ignorante messo a capo dei capaci: disprezzare tutto, gridare che tutto deve essere riformato.

Aggiungete il brodo di coltura del microbo politico e comprenderete il resto.

I vilissimi adattamenti, corrispettivi dell'immane prepotenza e di tutte le altre germogliate da quella, non hanno altra genesi. La consegna è di denigrare la propria regione. Perfino l'arte, la sacra arte, quella che è di nessun colore, perchè è candida, perchè raccoglie tutti i colori, ha i suoi vilissimi adattamenti. Gli onori massimi della gran cassa sono serbati non a coloro che dell'anima meridionale dànno i mille aspetti sublimi, ma agli artisti della mala femmina, dello sfruttatore, della sfregiata e dell'accoltellatore.

Ci si obietterà che, oltre al Croce, parecchi altri hanno spifferato sentenze sul risultato della recente lotta amministrativa, ovverosia rampogne sulla disfatta del loro partito, e che può essere ingiusto concentrare la critica su un solo.

Ma ad una simile obiezione si risponde che Benedetto Croce è il maggiore fra tutti per la natura altissima dei suoi studii, e che se si può indulgere alle mezze figure dell'arrivista professionale, del politicastro Cavourriano e del gregario del potere, non è sopportabile la discesa di lui nella folla di quei tali critici dal '60 in poi, che sono più degli analfabeti.

Sarà forse bello che domani uno scienziato di scuola filosofica diversa raccolga la rampogna elettorale del Croce per rafforzare la tesi che questi sia un filosofo di non buona filosofia?

« Il popolino Napoletano è poco diverso da quel che era al tempo dei Borboni, quando guardava al Re come a protettore del popolo basso contro i liberali e a fornitore di viveri a vil prezzo. »

Queste le parole del Croce.

Prima di tutto una *gaffe* colossale, nella seguente deduzione: il popolino Bolognese è poco diverso da quel che era al tempo del Papa; il popolino Pisano è poco diverso da quel che era al tempo del Granduca; il popolino Milanese è poco diverso da quel che era al tempo dell'Austria; il popolino di tutte le altre città settentrionali che hanno eletto amministrazioni bloccarde è poco diverso da quel che era prima!....

E' colossale non perchè le cantonate che seguono sieno minori, ma perchè non può essere nel pensiero del Croce quella inesorabile deduzione; i mani di Cavour fremerebbero di sdegno.

Segue la divisione dei cittadini in due classi nemiche, popolo basso e liberali. Ora che in quel tempo lo Stato fosse organizzato sul principio economico sanissimo dell'equilibrio e quindi dell'ostacolo insuperabile ai « valentuomini che mangiano i frutti del mal di tutti » è vero. Ma chiamare basso il popolo difeso e chiamare liberali i farabutti è un'altra enormità.

Finalmente abbiamo il vile prezzo dei viveri, le sdegnose parole *vile prezzo*, in luogo delle parole *buon mercato* che sono così benefiche. Certamente è un bellissimo caso quello di un filosofo che smentisce brillantemente l'antico detto « Povera e nuda vai filosofia! » e per il quale il caro-viveri ed il caro-pigioni (per dirla con espressioni gallo-cisalpine sicuramente non antipatiche a lui) sono casi trascurabili. Ma deve convenirsi che questo atteggiamento da signorotto medioevale, incurante della miseria nella quale è caduto il popolo, mal si addice alla Filosofia, o per dir meglio: questa ne resta malmenata.

Per chi nol sapesse, Benedetto Croce è di famiglia patrizia ed è ricchissimo. Il patriziato dell'Italia meridionale si differenzia da tutti gli altri patriziati italiani ed esteri nel fatto che sempre ha dato nomi illustri non soltanto per gloria di armi, ma anche e più per glorie di scienze, lettere, arti ed ogni integrazione dell'intelletto. E se non manca dei tipi descritti dal Parini, questi, tipi, che altrove formano la regola, nel Mezzogiorno d'Italia sono l'eccezione. Benedetto Croce, che firma senza nessun accenno all'avito blasone, è dunque un rappresentante moderno d'una nostra splendida tradizione. Perchè mai denaturarsi?

Ma il colmo, un colmo forse mai raggiunto nei cinquantaquattro anni in cui l'Italia offre sociologi sul Mezzogiorno più numerosi degli analfabeti, è che l'illustre filosofo Benedetto Croce del Fascio si trova a braccetto col professore Arturo Labriola del Blocco.

Non c'è bisogno di citare nulla del Labriola; a tutti è noto ciò che ha scritto quasi quotidianamente nel *Roma* durante la campagna elettorale.

Anche il Labriola se la piglia coi Borboni, anche lui passa con disinvoltura sopra gli altri dei trenta secoli di storia di Napoli, sopra il potere marittimo di Roma, sopra il Ducato signore del Mediterraneo, sopra la Monarchia modello all'Europa e si ferma ai 126 anni borbonici. Non è che questo secolo e un quarto fosse stato minore, tutt'altro; i Borboni significano la restaurazione da tutti i danni della parentesi del Vice-reame spagnuolo e il ritorno della Monarchia meridionale al primato di civiltà che ebbe in Italia e al posto fra le grandi potenze europee; e l'attuale mezzo secolo di storia « nazionale » ha dimostrato, più che i documenti, che i Borboni furono una notevole ascesa. Ma è che il Labriola si rivela Cavourriano anche lui nel seguire la parola d'ordine innanzi ricordata.

La differenza fra il Croce e il Labriola è soltanto questa: che prima della battaglia elettorale l'uno riteneva il popolo già redento da *quel che era* e l'altro lo riteneva da redimersi; dopo la battaglia elettorale hanno scambiate le parti.

Per tutti e due, però, i Borboni sono come *le poumon* del famoso medico di Molière.

Ah signor Senatore!..

Un altro grande pensatore, allo spettacolo di tutti i giovincelli raccoglitori di motti e di freddure, i quali aspirano ad umoristi collocando la loro raccolta senza criterio di tempo e di luogo, cioè senza le condizioni fondamentali dello spirito, emise una massima: La prima condizione per avere spirito è di averlo con spirito.

L'illustre senatore Benedetto Croce farebbe venire la voglia di una parafrasi: La prima condizione per avere la Filosofia è di averla con filosofia.

D. RAZZANO

Fatti e Commenti

NIENTE RINASCE

Una figura bene in vista del partito dell'ordine di Napoli, si è occupata di una nuova forma di Stato *in una diecina di capitoli commentati molto favorevolmente dalla* Perseveranza *di Milano.*

L'antico giornale fa suo il grido d'allarme del senatore napolitano e sostiene a spada tratta la necessità di rinnovare lo Stato, anzi la compagnia dello Stato. Lo Stato non è che fiacco, non è che addormentato. Basta scuoterlo.

Il fatto è che—non sappiamo se per calcolo maligno o per ingenuità—lo scrittore della Perseveranza *ha dimenticato d'informarci di quale Stato egli intende parlare. Gli stati sono parecchi: ma sono come i* capitoni: *morti o vivi. I vivi sono vivi, i morti non rinascono più. E agli Stati come lo Stato fiacco e addormentato di cui parla la* Perseveranza *non basta la scossa o la rinverniciatura d'un rinnovamento artificioso per rimetterli in funzione: fiacchezza e sonno, per lo Stato, significa morte, e in materia di regimi niente rinasce bene.*

Il multa renascentur *di cui s'ornò Vincenzo Morello ritornando alla* Tribuna, *oltre che in Arte, non è compatibile nemmeno in politica.*

Ma il più bello è che nelle quattro pagine della Perseveranza *c'è la distruzione più formidabile a questo articolo di conserva col quale si vorrebbe — eccitandolo a un impossibile rinnovamento—ritardare al cadavere dello Stato d'oggi, il dissolvimento ineluttabile. Le prime due colonne della prima pagina sono piene del famoso intervento diretto di re Giorgio d'Inghilterra nella questione dell'*Ulster, *e degli accesi commenti della stampa labourista, fra cui il* Daily Cronichle, *vecchio rispettabile giornale d'ordine, che ammonisce severamente il re a non tentare una politica personale perchè « nei tem« pi presenti, rifare la politica di Giorgio « III significa esporsi a un sicuro pericolo.» Altri giornali dicono perfino che « Se egli « (il re) ha in mente di applicare un simile « programma, la stampa democratica e il « Popolo saprà con tutti i mezzi impedirlo.» Ancora in prima pagina, il giornale milanese, costretto a occuparsi dei ferrovieri, pubblica un trafiletto nel quale si dice che i ferrovieri del Sindacato hanno deciso di attuare lo sciopero, anche in disaccordo con la Federazione perchè trovandosela contro* saboteranno *il materiale prima di abbandonarlo. In seconda pagina c'è il resoconto del primo Consiglio Comunale di Firenze, nel quale non si è potuto procedere all'elezione di un Sindaco perchè tutti i consiglieri hanno votato scheda bianca. Più avanti: Il Commissario Prefettizio a Ancona ha notificate al Prefetto della Provincia le dimissioni di trentacinque consiglieri costituzionali. La* Cronaca Cittadina *di Milano, ove l'Amministrazione è socialista, fa il seguente resoconto:*

LE PUNIZIONI AI FERROVIERI

Il sindaco, avv. Caldara, si alza per esprimere il sentimento di solidarietà della Giunta con i ferrovieri colpiti così gravemente dal Governo. *(applausi dalla tribuna e dalla maggioranza. Grida di: Abbasso Salandra! abbasso gli assassini!)* Si augura che il buon senso trionfi anche nel Governo il quale deve comprendere che certi sistemi di reazione dovrebbero essere ormai sorpassati. A questo punto il consigliere della minoranza, De Capitani, costituzionale monarchico, domanda la parola per dichiarare che la minoranza non può associarsi alle parole del Sindaco. La folla delle tribune gli impedisce di continuare, e il Sindaco socialista riprende le sue dichiarazioni: Io deploro le interruzioni, ma osservo alla minoranza che, se i principî di libertà e di critica che noi intendiamo difendere protestando contro i provvedimenti reazionari del Governo non avessero in altri tempi trionfato, noi non saremmo quì in libere assemblee, e nemmeno voi, signori della minoranza, vi sareste! *(Grandi applausi dalle tribune e dalla maggioranza. Entra l'on. Turati salutato da vivissimi applausi).*

E nelle Notizie varie *è uno scoppiettio di trionfi e affermazioni democratiche e socialiste, comunali e provinciali, cui fanno da riscontro i commenti agrodolci in interlineato dai quali traspare la ferma volontà governativa di opporre un argine alla « follia rivoluzionaria » a qualunque costo.*

*Con quale coraggio si può consigliare l'*Ischirogeno *a uno Stato cadavere che ha di queste Amministrazioni ribelli nel paese,*

mentre è solo d'un feretro di ch'esso ha bisogno?

E' l'illusione dello smembrato partito liberale, confuso e stordito dalla gran mazzata del 26 ottobre 1913. Permane nelle scomposte fila ancora una illusione: vedere un significato dinastico e patriottico vecchio stile, nella passeggiata governativa di Federzoni per le vie di Roma dopo la settimana di giugno, e nelle passeggiate succedanee nelle altre città italiane. I dieci giorni di smarrimento che seguirono le grida nazionaliste — e che determinarono l'avvento dei clericali a Roma, Genova e Torino—si crede possano avere una coda.

E non l'hanno, come non sarebbero stati nemmeno dieci, quei giorni, se, come dicemmo allora, la democrazia fosse stata un po' più ordinata a battaglia e un po' più cosciente della propria forza. Oggi, mentre scriviamo, si parla dello sciopero dei ferrovieri. Quando apparirà questo articolo sarà stato o non sarà stato attuato, ma l'essere o non essere, non muta la situazione. La rivoluzione sociale è, nel caso specifico, fatto nuovo. I mezzi con cui lo Stato vuol combatterla son fatto vecchio. E da che Mondo è Mondo il vecchio è morto prima del nuovo.

Se non oggi, domani, dunque.

Si può dire: Ma il Governo ha richiamato delle classi, ha prese le più severe misure, le più energiche precauzioni... E sissignori. Vedremo all'opera tutto questo: — È bene però che i liberali non s'illudano di veder della vita in questa galvanizzazione temporanea dello Stato. Anche le rane morte, sotto la bacchetta si agitano, e il gran cadavere politico, sotto la paura, si move. Solo che non è niente. Sono gli ultimi guizzi della candela che si spegne.

WILLY

Minuzie di Storia

ROSSINI E BARBAIA

In un numero d'ottobre 1850 della *Revue et Gazette musicale* di Parigi, Fétis (padre) pubblicava un lungo articolo su Verdi e sul fortunatissimo successo delle opere del giovane maestro di Busseto; e facendo un confronto di ciò che ritraeva Rossini « in premio delle meraviglie del suo genio quando regnava senza emuli su tutte le scene d'Europa », affermava che questi, scritturato dall'impresario Barbaia a Napoli, avea avuto appena otto o novecento franchi in compenso della *Bianca e Faliero*, e dopo venti prosperi successi riscoteva milleduecento franchi per la direzione della musica al teatro *S. Carlo* e per la composizione di quattro opere all'anno.

Avendo l'*Omnibus* di Torelli riprodotto l'articolo con note e correzioni, all'affermazione così lontana dalla verità del Fétis volle rispondere lo stesso impresario Barbaia con una letterina diretta al giornale napoletano, in cui diè delle notizie che dopo pur sì lungo tempo trascorso possono riuscire interessanti ed utili, onde non è fatica persa il disseppellirle dall'oblio e rinfrescarle di nuova pubblicità: sono minuzie di storia, ma non senza importanza, specie se vi sarà qualcuno di buona volontà che vorrà raccontare le vicende del nostro Massimo teatro attraverso la sua secolare vita d'arte così abbondante di episodi e di ricordi.

Questa è la ragione che m'ha spinto a riprodurre la lettera dell'impresario Barbaia qui appresso.

LORENZO ROCCO

Caro Torelli,

Dovresti rispondere a Fètis:

Il signor Rossini, quando è stato addetto ai Reali Teatri di Napoli, nella qualità di Direttore dell'opera e di Compositore, aveva come appresso:

L'impresa del Signor D. Barbaia gli dava duc. 250 al mese, più l'alloggio ed il vitto, ed una serata all'anno assicurata in duc. 600, coll'obligo di scrivere una sola Grande Musica in S. Carlo ogni anno, e di dirigere la mettitura in iscena delle opere che si davano nei Reali Teatri, nelle quali il signor Rossini non doveva aver nessuna ingerenza, giacchè erano dirette da' loro rispettivi compositori; dippiù era riservato al signor Rossini, nel suo contratto, il diritto d'avere ogni anno un congedo di 2 o 3 mesi, per andare a comporre altrove, se così gli fosse piaciuto, ed il suo soldo mensile di Napoli non soffriva sospensione per niente. Ed il signor Rossini ha di questo suo diritto sempre profittato, giacchè:

nel 1815, andò a Roma, in carnevale, a mettere in iscena *Il Barbiere di Siviglia*,

nel 1816, andò a Milano, e mise in iscena *la Gazza ladra*,

nel 1817, andò a Roma, e mise in iscena la *Cenerentola*,

nel 1818, andò a Venezia, e mise in iscena l'*Otello* e l'*Elisabetta*,

nel 1819, andò a Milano, e mise in iscena la *Bianca e Faliero*,

nel 1820, andò a Roma, e mise in iscena il *Corradino*,

nel 1822, rimase in Napoli, e non profittò del suo concedo, perchè si trovava molto in ritardo per dare nel 1821 il *Maometto II* e nel 1822 la *Zelmira*, opere che si doveano dare almeno in novembre di ogni anno e che egli, per poca curanza del suo contratto con Napoli, non diede che verso la fine dei rispettivi anni teatrali.

Da ciò si rileva che il Rossini pigliava di soldo fisso duc. 3000 all'anno, e non già 100 franchi al mese, come asserisce erroneamente il Fétis; più vitto ed alloggio che si deve calcolare almeno all'anno altri duc. 1000; serata annuale ducati 600. Totale duc. 4,600. Ciò che forma duc. 4600 annui, per una sola opera nuova ed assistenza per i concerti delle musiche di repertorio che si facevano nei Reali Teatri.

Il signor Fétis dovrebbe sapere benissimo che in Italia non si coprono d'oro i maestri, come si usa fare in Francia ed in Inghilterra, dove i nostri compositori vanno per fare una speculazione o farsi una fortuna, come si è veduto con gli ultimi compositori che vi sono andati.

D. Barbaia

NOTIZIARIO

La cavalcata dei giornalai

Anche quest'anno i nostri bravi giornalai si preparano alla tradizionale *cavalcata* che è sempre uno dei più bei numeri del programma della festa di Piedigrotta. Il Comitato promotore, (Ernesto Avallone presidente, Antonio de Iorio vice-presidente, e componenti: Valentino Ceccoli, Domenico Calabrese, Pasquale de Curtis, Gennaro Valletta e Giuseppe Forte) promette una cavalcata storica splendida, e rivolge il solito appello per l'incoraggiamento, alle Autorità, ai commercianti, agli Albergatori. I nostri cari *giornalai* che lavorano con noi *giornalisti* e che fanno onore alla classe di strenui lavoratori, vanno simpaticamente incoraggiati; e però siamo lieti di aprire forse pei primi la sottoscrizione per la cavalcata:

Ferd. Russo L. 50

✣ *Falstaff* a Londra.

I giornali inglesi stampano frasi d'ammirazione per un'opera che ha più di quattro lustri di vita, ma che da venti anni non si rappresentava a Londra. L'esumazione del *Falstaff*, che chiude la stagione d'opera al Covent Garden, è riuscita più significativa del solito, poichè l'opera ha avuto, sotto la concertazione del maestro Polacco, una esecuzione veramente degna che pose in luce tutte le bellezze e rivelò il delizioso fascino del capolavoro di colui che il *Daily Mail* proclama « il più delizioso vecchio che ricordi la storia della musica ». Il successo della esumazione è stato tale che i giornali chiedono come mai per tanti anni *Falstaff* sia rimasto bandito dalle scene del Covent Garden, e insistono perchè abbia a essere incluso nel Festival Mozartiano che si deve tenere a questo teatro nella prossima stagione.

✣ Pei maestri che han bisogno di libri.

Si è costituita a Milano un'Associazione Nazionale per la biblioteca circolante dei maestri italiani, con l'intendimento di far pervenire libri di valore sostanziale ai maestri che abitano fin nei luoghi più solitari e remoti dai centri di coltura. L'Associazione ha piena fiducia che, nell'immensa falange dei maestri moltissimi vorranno largamente profittare della nuova istituzione, attratti verso di essa non solo dal desiderio di perfezionarsi professionalmente, ma anche dal desiderio di accrescere e intensificare la propria cultura. Ciò è bene, visto che le Biblioteche governative, che dovrebbero largheggiare nei prestiti di libri agli studiosi e alle persone colte si trincerano dietro le pastoie dei regolamenti e mettono bastoni fra le ruote.

✣ Julius Rodemberg.

Uno scrittore e giornalista di diffusa fama, Giulio Lévy Rodemberg si è spento a Berlino in età di 84 anni. Erano ormai vent'anni, quasi che del Rodemberg — nato nel 1830 precisamente a Rodemberg, nell'Assia — non si parlava più e che lo scrittore era, letterariamente parlando, un sopravvissuto. Ma egli aveva avuto epoche brillanti e un passato notevolissimo. Laureatosi a Göttingen dapprima e poi a Berlino, aveva passato parecchi anni viaggiando e dopo di aver percorso più volte l'Europa s'era fissato a Berlino dove aveva redatto, dapprima, e poi diretto, parecchie rassegne letterarie. Nel 1874, il Rodemberg fondava la *Deutsche Rundschau*, la maggior rivista letteraria tedesca che gode tuttora dell'impulso di vita gagliarda infusole dal suo fondatore. Gli articoli del Rodemberg raccolti in tre volumi (1885-87-89) sotto il titolo di *Quadri della vita Berlinese*, ebbero al loro tempo vivo successo. Ma ancora antecedentemente, lo scrittore tedesco aveva pubblicato dei volumi di liriche che tengono tuttavia il loro posto nel mondo letterario tedesco.

✣ Per la Storia d'una Grande Potenza.

Il « Giornale del Commercio » di Firenze pubblica la seguente notizia:

« Come fu già detto, tempo addietro il Ministero della guerra si accorse che presso quattro Commissariati, quelli di Firenze, di Torino, di Verona e di Napoli, era deficiente la scorta di calzature, atteso il forte consumo per la guerra libica ed attesoché gli ultimi appalti andaron deserti, stante la crisi che ha colpito l'industria della concia. Ora sembra che il Ministero della guerra abbia inviato una circolare segreta a tutti i distretti militari, in cui dà istruzioni per la dispensa delle scarpe a centomila richiamati della classe 1891 e le istruzioni tenderebbero a fare la più grande parsimonia di scarpe nuove mantenendo ai richiamati le scarpe che essi portano da casa se ancora sono servibili. Per questo uso di scarpe private sarebbe corrisposto ai richiamati un soprassoldo di dodici centesimi al giorno. » — Sicchè, se la notizia è vera, avremo soldati con una varietà pittoresca nei piedi. Scarpine lucide, da ballo, gialle, coi tacchi, senza tacchi, all'americana, alla francese, stivali, stivaloni e pantoffole... Si sa! Anche scalzi, il motto è: *Sempre avanti!*

✣ Rockfeller e i socialisti.

Il *Daily Telegraph* pubblicava che l'uomo più ricco del mondo, il miliardario Rockefeller, dall'epoca in cui scoppiò la guerra civile nelle miniere del Colorado che sono di sua proprietà, mena una vita da recluso sotto l'incubo di un possibile attentato da parte dei suoi nemici. Nella sua villa di Tarrytown sul fiume Hudson, Rockfeller passa notti insonni circondato da guardiani alcuni dei quali dormono attraverso la soglia della porta della sua camera e altri quattro in un gabinetto attiguo, armati fino ai denti. Nel giardino che circonda la casa, una ventina di guardiani armati di fucili perlustrano ogni angolo e scrutano ogni cespuglio, e di mezz'ora in mezz'ora avvertono il padrone che tutto è tranquillo. Fino a poco tempo fa Rockefeller durante le ore di insonnia si contentava di aprire la finestra della sua camera e di domandare ai guardiani negri che facevano la sentinella nel cortile: « Siete là? Va tutto bene? ». Ora, allarmato dalle recenti minaccie dagli agitatori socialisti, Rockefeller invece di aprire la finesta non fa che premere un bottone elettrico dal letto. Immediatamente delle luci rosse, bianche, azzurre appaiono simultaneamente intorno alla casa; sono lampadine che si accendono e questo segnale serve a radunare tutte le sentinelle nel cortile. Ciascuna premendo un bottone fa accendere una lampadina corrispondente entro la camera del miliardario, il quale contando le lampadine che si accendono può accertarsi che tutte le guardie sono al loro posto. I giornali commentano allegramente queste straordinarie precauzioni del Rockefeller, che d'altronde sono imitate anche da suo figlio John Rockefeller junior; e parecchi articoli contengono considerazioni sulle tribolazioni dei miliardari. La notizia del *Daily Telegraph* pare una novella di Conan Doyle. Un bel giorno, le lampadine non si accendono. Rockfeller resta all'oscuro; salta dal letto, ed è preso per la gola. Va per gridare, e gli ficcano in bocca uno spicchio d'arancio ecc. ecc... Allora, un gobbo suo amico, che era stato figlio della madre d'un suo cassiere, e fratello di latte del portinaio del palazzo Reale di Portland, esce, travestito da fattorino, con una cipolla in mano, ecc. ecc.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia BATELLI e C. - S. Sebastiano, 3

Chi vuol mangiar pasta che non faccia peso allo stomaco deve commissionarla ai Depositi dell'Alimentaria Napoletana in piazza S. M. La Nova 20.

Si forniscono le famiglie anche di Vino, Olio di olive garentito ed altro.

ATENEO Convitto San Tommaso d'Aquino, Via Pietro Trinchera, 18, (tel. 11-90) Dal 1.° Luglio sono aperti i corsi accelerati di preparazione agli esami di Ottobre per gli alunni non promossi, convittori ed esterni, delle Scuole Regie e Pareggiate, per le classi Ginnasiali, Liceali, con sezioni Moderne, Tecniche e d'Istituto tecnico. Il corso per le rispettive licenze avrà principio il 3 Agosto

TRICARICO BAGNOLI (Napoli)
Bagni termali clorurpo-bicarbonato sodici a 60 C.
TRICARICO — Bagni di mare con vasta spiaggia :: TRICARICO — Hotel Pensione di prim'ordine

Dopo 20 anni di Commercio
1ª Liquidazione
Biancheria, Drapperia Laneria ecc.
a Beneficio delle Famiglie
Fratelli Fattorusso
Piazza Municipio, 11 (primo piano nobile)

F.LLI CURCI
La più importante Caa di Pianoforti
Esclusività delle insuperate marche
G. Bechstein, Steinway & Sons, Schwechten, Kaps
J. P. Schiedmayer, Crown, Lipp, Hooff, etc.
NAPOLI . Tre Re a Toledo . Telef. 16-44 . NAPOLI

GAETANO CARUSO
Napoli – Corso Umberto I, 100
ACCENDISIGARI DI NIKEL
della rinomata marca RK da L. 3 – 3,45 – 3,75 – 4.00 – 4,25 – 4,50 5,00 – 5,50 – 6,50 e 7,00 – d'argento L. 10 in sopra
PREZZI FISSI — GROSSO E DETTAGLIO
Riparazioni uso fabbrica e pezzi di ricambio forniti dalle stesse Case
Rivoluzione VERE PIETRINE fer-Cerium, e non le falsificate che altri vendono a minor prezzo per scopo di sleale concorrenza.
C.mi 10 ognuna e L. 1 per dozzina.
Grande assortimento di Orologeria, Argenteria, Oggetti per regali
Per la provincia aggiungere all'importo della commissione L. 0,80 in più per pacco postale ed imballaggio o Cent. 30 se per campione raccomandato.
Le commissioni si eseguono contro l'intero importo
Non si risponde a cartoline semplici

Invitateci a sostenere confronti con qualsiasi marca estera o nazionale
Solo così vi persuaderete che veramente NON HA RIVALI LA
"TINTURA MAFFEI" per CAPELLI = BARBA = BAFFI in tutti i colori dal NERO al BIONDO
Per l'eccezionale durata la più economica la sola riconosciuta efficace ed innocua — (leggasi attestato Istituto chimico R. Università di Napoli 2 Gennaio 1914 — Prezzo Lire 10,50 - In Provincia Lire 12,00 — Dirigere vaglia a MAFFEI (Commercio Capelli) - NAPOLI - *21 Piazza Nolana.*

Istituto batterioterapico
NAPOLI
Giardino del Vasto a Via dei Mille
Infestus Infestis
OXYGALA GETZEL
FERMENTI LATTICI
Culture di Bacillus bulgaricus scoperto dall'immortale E. METCHINOFF dell'Istituto Pasteur.

Questo fermento lattico, che è il più potente antagonista dell'abituale flora intestinale, in cui pullulano miliardi di batteri della putrefazione, si prepara batteriologicamente puro in terreno nutritizio liquido, nel laboratorio dell'Istituto **Getzel,** sotto la direzione di un illustre batteriologo governativo e sotto il **controllo permanente dello Stato.**

Il Bacillus bulgaricus conserva per molto tempo la sua vitalità e la sua energia solo in terreno liquido. Giunge nell'intestino pieno di vigore, attacca e distrugge la flora nociva con la sua inesorabile arma, quale è l'acido lattico allo stato nascente, che ricava dai cibi amidacei e zuccherini che trova nell'intestino stesso, vi si acclimatizza, distrugge in breve tempo la fonte dell'intossicazione e del lento avvelenamento delle cellule nobili del nostro organismo; scompaiono i gravi disordini organici, scompaiono gli acciacchi che affrettano la precoce vecchiaia e la fine prematura.

Queste culture **OXYGALA GETZEL** si trovano in commercio, con la nuova etichetta depositata (Marca **Bolgàr**) presso la stessa Amministrazione dell'Istituto **Getzel** e presso tutti i grossisti e farmacisti.

Esigere sempre la data e la marca sulle scatole:

Oxygala GETZEL, Controllo dello Stato - (Marca depositata " BOLGÀR ")

per non confonderlo con altri preparati della stessa denominazione, non autorizzati dallo Stato.

Per le culture in siero, la data non deve essere mai anteriore ai 4 mesi. Tenere le culture in luogo fresco.

CHIEDERE ISTRUZIONE

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO *NAPOLI - Via S. Sebastiano, 3*

TARIFFA per le inserzioni: In calce della 4ª pagina centesimi 50 la linea di corpo 6 sulla giustifica di dieci colonne — nella 3ª pagina (5ª colonna) lire 2,00 la linea intera di corpo 6 — nella rubrica NOTIZIARIO lire 4,00 la linea intera di corpo 6.